

L'OCCIDENTE



Nella roccaforte della

L'ultimo angolo di libertà nel regno dei talebani

FAUSTO BILOSLAVO

da **Faizabad (Afghanistan del Nord-Est)**

Il vecchio aereo russo, mimetizzato come ai tempi dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, sembra tenuto assieme dal nastro adesivo. Sorvoliamo l'Amu Darja, il grande fiume sfilacciato dalla siccità, che segna il confine con il disgraziato Paese al crocevia dell'Asia, dopo il decollo da Dushambé, la capitale del Tagikistan. Questa volta l'Antonov-26 non trasporta armi e rifornimenti per l'ultima enclave di libertà nel nord-est dell'Afghanistan contro lo strapotere talebano, ma una trentina di giornalisti di tutto il mondo. I rinforzi in plastica attorno agli oblò sono firmati dai mujaheddin, i combattenti del «Fronte unito», la riottosa e variopinta opposizione armata dei fondamentalisti di Kabul.



Un oppositore dei talebani nel distaccamento dell'aeroporto afgano di Bagram, a 25 chilometri dalla capitale Kabul, presidiato con duemila uomini dal generale Babajan
[FOTO: ANSA]

Dopo meno di un'ora il bestione, che i russi si rifiutano di pilotare perché insicuro, compie una stretta virata infilandosi fra le montagne brulle dell'Afghanistan settentrionale. Gli ultimi raggi di sole rendono lo spettacolo affascinante, se non fosse per la strisciolina che chiamano pista alla periferia di Faizabad. Gli pneumatici dei carrelli sono lisci e quando l'Antonov tocca terra sembra sbandare. Alla fine si spalanca il grande portellone posteriore di fronte ai resti di alcuni blindati, e un gruppo di curiosi in turbante e un paio di guardie dell'alleanza antitalebana, che sembrano uscite dal *Deserto dei Tartari*. È il benvenuto in Afghanistan, a Faizabad, la «capitale» di quel fazzoletto di terra, poco più vasto del 5% del territorio afgano, che resiste alla normalizzazione talebana del Paese. Con i dintorni conta 60-70mila anime, ma non è una città come la immaginiamo noi occidentali. Si tratta piuttosto di un confuso agglomerato di casupo-



Combattenti dell'Alleanza del Nord, il movimento antitalebano dell'Afghanistan

le basse, costruite in mattoni tenuti insieme da uno strato di fango. Strade asfaltate non esistono, ma gli abitanti vanno orgogliosi del loro grande bazar, che si estende come un serpente verso il centro città, l'odore delle spezie si mescola a quello delle fogne a cielo aperto e i negozi sono baracchini in legno. Dentro vive accoccolato il commerciante con la mercanzia esposta a poca distanza dai suoi piedi, non sempre presentabili. Elahi Bash ha 40 anni e un grande seguito, dato che è l'unico nei dintorni a possedere una radio. Tiene informato metà bazar ascoltando le trasmissioni in persiano della Bbc, della Voice of America e dalla radio iraniana.

«Siamo pronti a fare la nostra parte al fianco di qualsiasi Paese che voglia sradicare il terrorismo in Afghanistan - spiega il baffuto venditore -. Soprattutto dopo che ci hanno colpito al cuore uccidendo il nostro amato comandante Ahmad Shah Massoud». Due giorni prima dell'attacco kamikaze all'America il leggendario Leone del Panjsher è perito in un attentato di terroristi arabi. I poster con la sua foto listata a lutto sono ovunque e c'è chi lo sogna, come Gulbuddin, un mujahed della nostra scorta che guadagna 10 dollari al mese. «Ahmad Shah era davanti a me ed altri combattenti e ci invitava a seguirlo - sussurra Gulbuddin sotto una cupola di stelle -. Eravamo pronti a farlo anche oltre la morte, ma poi qualcuno ci ha chiamato alle abluzioni prima della preghiera verso la Mecca. In un attimo il comandante è sparito».

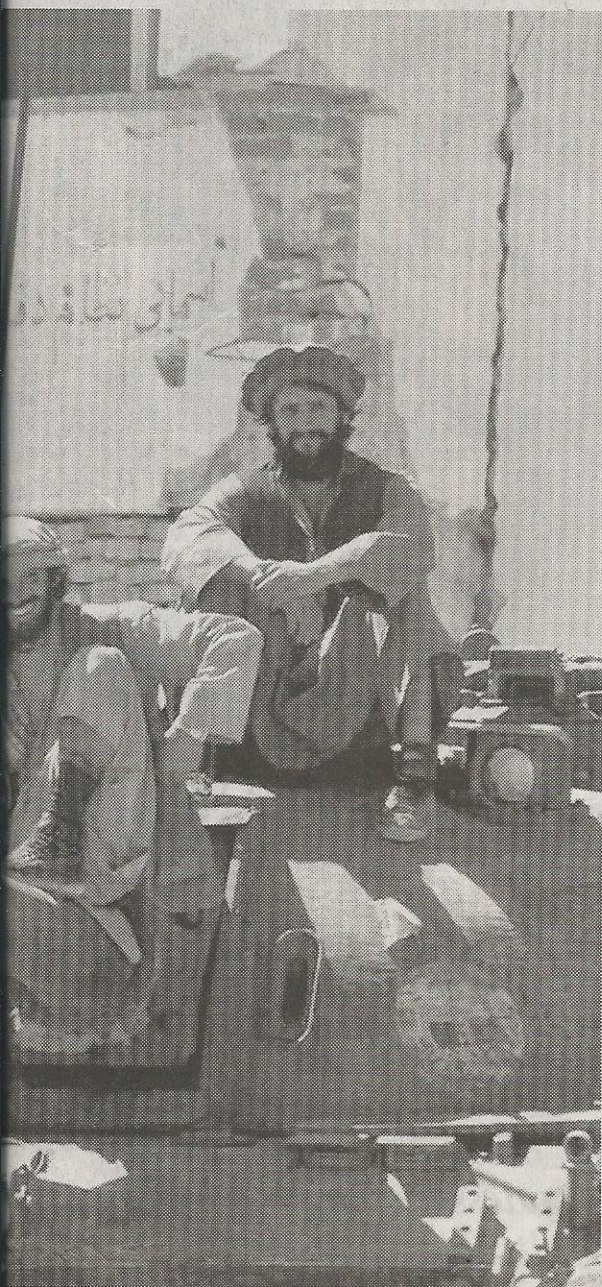
Anche nella zona antitalebana molte donne girano con il burka, il sudario azzurro che le copre dalla testa ai piedi, eppure qualcuna porta scarpe occidentali, cosa considerata un peccato nel resto dell'Afghanistan. Trovare medicine o uno shampoo è un'impresa, ma un paio di bancarelle vendono addirittura libri. Spaziano dai pensieri di Njibullah, l'ex presidente comunista dell'Afghanistan che fu appeso a un lampione quando i talebani entrarono a Kabul, a «Le sfide del XX secolo» con in copertina una foto di Zahir Shah, il re in esilio a Roma detronizzato da un golpe nel 1973. Chi si dimostra freddo nei confronti dell'ex monarca, che propone un piano di pace per il suo Paese; è il presidente dell'Afghanistan ancora, riconosciuto dall'Onu, Burhanuddin Rabbani. Sembra un vecchio saggio col suo turbante bianco, governa solo su questo fazzoletto di terra, ma ai giornalisti giunti a Faizabad conferma «le trattative su un accordo militare con gli Stati Uniti, non ancora concluse, da cui ci aspettiamo appoggio logistico». Potrebbe significare armi, addestramento, informazioni e magari copertura aerea per una grande offensiva su Kabul, che per ora è solo frutto di voci.

La conferenza stampa viene mandata in onda dall'unica televisione dell'Afghanistan, dopo che i talebani hanno vietato questo aggeggio del diavolo. La piccola stazione tv è arroccata su una collina che domina Faizabad e sembra più un dotto lavoro in cui ci si

IN GUERRA

La resistenza afghana

... è un'enclave dove vivono 60-70mila persone



diverte a montare i filmini delle vacanze che una reale emittente. «Abbiamo 20mila telespettatori» giura con orgoglio un tecnico, anche se in città non c'è elettricità. Il direttore, Abdul Ahad Pourmaz, con la barba spruzzata di grigio, si vanta di poter contare su 15 giornalisti, compresa una donna. I congegni per trasmettere sono sia russi sia iraniani, e ogni tanto mandano in onda anche dei vecchi film italiani.

Chi sicuramente non li ha visti sono gli oltre 2.600 profughi, che vivono in un girone dantesco a cielo aperto alla periferia di Faizabad. Da quando sono fuggiti lo scorso anno, davanti all'avanzata talebana, sopravvivono sotto delle tende di quattro metri per tre, messe in piedi grazie a un telone regalato dall'aiuto internazionale, attorno al quale questi disgraziati hanno costruito muri di fango essic-

Il presidente Rabbani, freddo sul piano di pace dell'ex re Zahir, conferma l'accordo militare con gli Stati Uniti.

Il racconto dei profughi sul rapimento delle donne

cato. Una bambina urla per la malaria, le donne ti guardano come se chiedessero per pietà un pezzo di pane e lo scorso inverno sono morti di freddo 18 profughi, compresi alcuni neonati. Hazibullah, un ragazzino di 12 anni dallo sguardo dolce e dagli occhioni tristi, parla incredibilmente inglese e a tutti i costi vuole raccontare «di quando i talebani sono arrivati nella mia città, Taloqan, per rapire decine di donne caricandole sulle loro jeep. Le ho viste gridare e implorare inutilmente aiuto». Il capo di questi profughi dimenticati, Mohammed Sedik, barbone nero con uno straccio simile a una kafja in testa, ha perso un figlio scappando dai bombardamenti, e ora, a nome di tutti, spera che «grazie all'aiuto di Allah gli Stati Uniti, assieme ad altri Paesi occidentali, riportino la pace in Afghanistan».